

LD 3 TO, 23 gennaio 2021

Papa Francesco ha fatto un decreto per dedicare la terza domenica del TO, cioè questa domenica che celebreremo domani, totalmente alla riflessione sulla Parola di Dio, in modo da sottolineare, in tutto il mondo cattolico, la centralità dell'AT e del NT e della Parola che è presente nell'uno e nell'altro testamento, ma anche nella storia, fino alla fine dei tempi.

Questo decreto di Papa Francesco è l'ultimo solenne documento del Magistero, non soltanto ordinario ma straordinario, a partire dal Concilio Vaticano II, che finalmente riportò al centro dell'attenzione del mondo cattolico la Parola di Dio contenuta nelle Scritture e nella storia. La Dei Verbum è uno dei quattro documenti fondamentali del Concilio Vaticano II, insieme con la Costituzione conciliare sulla divina liturgia, Sacrosanctum Concilium (4 dic 1963), la Costituzione sulla Chiesa, la Lumen Gentium (21 nov 1964), e la Costituzione sul mondo contemporaneo Gaudium et Spes (7 dic 1965).

Sono i quattro pilastri sui quali il Concilio Vaticano II ha costruito tutto il resto delle sue interpretazioni della storia, producendo delle dichiarazioni importantissime, che hanno nutrito poi di fatto la nostra generazione, che è nata con il Concilio ed è arrivata, grazie a Dio, fino a questi anni. Sono passati più di cinquanta anni, anni molto combattuti, perché ancora era pesante la verità tradizionalista che non riusciva ad accettare le novità portate nella Chiesa dal concilio Vaticano II. E come succede sempre, le decisioni conciliari, hanno bisogno di secoli per essere poi incarnate totalmente nella Chiesa. Ne fanno testimonianza tutti i primi sette Concili Ecumenici che ci hanno messo secoli per poter essere recepiti fino in fondo da tutta la Chiesa. Quindi nessuna meraviglia che ci siano state delle difficoltà, dei contrasti, delle contrapposizioni, dei bastoni fra le ruote da parte dei piccoli e dei grandi, all'interno dei membri della Chiesa Cattolica.

Grazie a Dio, questa centralità della Parola di Dio è rimasta, ed è rimasta perché anche le altre tre costituzioni hanno fortificato questo punto centrale della Parola di Dio, con la traduzione dal latino all'italiano delle nostre celebrazioni, con l'impegno alle omelie che devono accompagnare ogni celebrazione eucaristica, con la scoperta della Lectio Divina, che si è sviluppata soprattutto dopo il Concilio Vaticano II. E con tutte le iniziative, sia di tipo scientifico, sia di tipo pastorale, spirituale che si sono

sviluppate intorno alle Scritture; e sia soprattutto alle sollecitazioni che venivano anche dal mondo contemporaneo, che finalmente ricevevano un pane di cui potevano nutrirsi, e che non fosse troppo stantio, troppo sclerotizzato nelle tradizioni, di cosiddette cose spirituali, o forme spirituali, che avevano condizionato tantissimo il cammino della fede. Sono sparite tutte le cosiddette pratiche devozionali e sempre di più è stata posta al centro la Parola di Dio.

Ma per parlare della Parola di Dio bisogna tenere conto anche dell'insegnamento dei Padri della Chiesa che è arrivato fino al Concilio. Un insegnamento che è molto importante perché, nella misura in cui si scopre la centralità della Parola, si scopre anche la relatività delle Scritture, che portano come dei contenitori la Parola di Dio. E questo è un principio che poi è diventato un principio generale, che ha riscoperto il messaggio centrale di Gesù. E cioè che non è l'uomo fatto per il sabato, ma il sabato fatto per l'uomo, che Sant'Agostino sintetizzava in modo straordinario dichiarando che se uno vive di fede, speranza e carità, non ha più bisogno delle Scritture se non per insegnarle agli altri.

Dunque, nel momento stesso in cui viene sottolineata questa centralità della Parola di Dio, si relativizzano anche le forme, comprese le forme più sacre, come possono essere i libri dell'AT e del NT e ovviamente tutti i riti, tutte le cerimonie, tutte le forme più o meno sacramentali. Non soltanto di sacramenti, ma sacramentali. Agostino ci inseriva anche i sacramenti, fra tutte queste forme che sono orientate alla realtà. Perché quando arriva la realtà, non servono più, mantenendo la loro funzione pedagogica, per poter iniziare al cammino spirituale coloro che devono cominciare dall'ABC. E non c'è iniziazione più appropriata di quella che si identifica con la conoscenza dell'AT e del NT. Perché, come diceva ancora Sant'Agostino, nell'AT si nasconde il NT, e nel NT si rivela l'AT. Ma anche tenendo conto di ciò che diceva San Gregorio Magno, il quale diceva che, come la lettera dell'AT è orientata all'incarnazione del Verbo di Dio in Gesù di Nazareth, quindi in qualche modo vengono sintetizzate in Lui, che diventa il Verbum abbreviatum Domini, e in questo senso anche relativizzate, così bisogna dire del libro del NT, il quale è in funzione del ritorno del Signore. E quando ritornerà il Signore, che sarà Cristo tutto in tutti, anche il NT sarà relativizzato.

Il che significa che come si parla di storia dell'AT, intesa come preparazione alla venuta di Cristo, così si deve parlare di storia del NT in funzione del ritorno di Cristo.

Quindi come si deve fare il passaggio dalla lettera allo spirito con il riferimento alla venuta del Verbo di Dio nella carne, così si deve continuamente fare il passaggio fra la lettera e lo spirito, in funzione del ritorno del Signore. Questo il punto escatologico definitivo che relativizza, dopo averli utilizzati, certamente, tutte le forme che assume la Parola di Dio, per farsi comprendere e interiorizzare dagli uomini.

Quindi ciò che noi facciamo, a proposito dell'AT, quando leggiamo il testo e tentiamo di scoprirne lo spirito, altrettanto, dice Gregorio Magno, dovremmo fare nella lettura della storia della Chiesa, per poter fruire di tutti i personaggi, e anche di tutte le formulazioni di fede, che servono per crescere nella fede, ma senza mai assolutizzarle, perché sono tutte tese al punto escatologico.

Perché dico questo? Perché la riscoperta della Parola di Dio è fondamentale nella Chiesa. Ma insieme con la riscoperta della Parola di Dio è fondamentale nella Chiesa anche l'insegnamento di Gesù, che ritorno a sintetizzare quella frase, per esempio, nei Sinottici: non è l'uomo fatto per il sabato, ma è il sabato fatto per l'uomo.

Che è una bella notizia di libertà, una dichiarazione di età adulta per l'uomo. Per cui se noi restassimo infanti, lasciandoci schiacciare dalle indicazioni che vengono dalla lettera della Scrittura, rischieremmo di non essere buoni cristiani. Io amo sempre ripetere una frase di Gregorio di Nissa nella sua "Vita di Mosè", il quale dice che finché noi ci rapportiamo con Dio, utilizzando le Scritture, per acquisire dei meriti per andare in paradiso o, per aver paura dell'inferno, per sfuggire l'inferno, non abbiamo ancora iniziato ad essere cristiani.

Dunque, l'iniziazione cristiana deve essere sempre data in modo tale da educare alla libertà dalla religione (perché questa è la religione: premio per i buoni, castigo per i cattivi), alla libertà della fede. Dalla schiavitù della religione alla libertà della fede.

Quando dunque si celebra la giornata della Parola di Dio, questo si celebra. Abbiamo sentito l'ultima frase di questa Prima Lettera di Paolo ai Corinti, e magari, per tutto ciò che precedeva, ci ha resi un pochino perplessi, come se, come se, come se. Sei sposato, come se non lo fossi... e poi la dichiarazione definitiva: perché passa la figura di questo mondo. Ed è una delle grandi affermazioni del Concilio Vaticano II che, rispondendo alla tradizione, facendo eco, se volete, alla tradizione dei Padri della Chiesa, dichiara che la Chiesa, nelle sue istituzioni, nelle sue leggi e anche nei suoi sacramenti, porta la figura fugace di questo mondo.

E credo che questa dichiarazione ci aiuti anche a capire meglio il testo di Paolo, inserendolo nel modo come la Chiesa lo ha ricevuto. La Parola di Dio, come nasce? È un interrogativo molto serio perché noi lo vediamo presente nelle Scritture, poi cerchiamo di vederlo presente nella storia; ma come nasce questa convinzione, che ci sia una Parola di Dio da ascoltare, da realizzare nella vita per poter raggiungere la pienezza dell'essere uomo? Io devo ringraziare Anna Bozzo, che vedo qui presente, perché mi ha invitato per tre anni a essere una specie di assistente nel suo ruolo di professore ordinario a Roma Tre. Mi incaricò di spiegare ai ragazzi come è nata la religione nel Mediterraneo. Siccome io insegnavo queste cose al Biblico, ho preso semplicemente quello che dicevo al Biblico e l'ho spezzettato ai ragazzi, per tre anni. L'ultimo anno cinquecento ragazzi si sedevano proprio per terra, perché erano desiderosi di sapere. E ho dovuto rileggere i testi che io avevo utilizzato, a partire dalla nascita della religione greca, con un libro bellissimo di uno studioso francese, che avevo letto e studiato quando ero ad Atene, intitolato proprio: La nascita della religione.

E lui mi ha aiutato a capire cosa succede nell'uomo primitivo quando è posto di fronte a qualcosa di assolutamente incontenibile da parte sua: un terremoto, un maremoto, magari un incidente anche sul proprio corpo, una realtà violenta, talmente violenta da non riuscire a far fronte a ciò che la natura stessa produce. E il primo atteggiamento, spiegavano questi storici delle religioni, i primi storici greci, consisteva nel cadere faccia a terra, senza poter dire nulla. Perché questi fenomeni lo atterrivano, lo rendevano muto e poteva soltanto piangere e dal cuore cercare qualcuno che li salvasse da questa situazione.

E questo è durato secoli. L'umanità è stata purtroppo vittima di situazioni talmente superiori a sé stessa che non riusciva a trovarne una via d'uscita. E, con l'andare delle generazioni, sono nati i miti, la mitologia. Mi ricordo sempre una pagina di Pausania, che racconta un episodio che raccontavano, naturalmente ai suoi tempi, di un giovane molto afflitto, che al termine di una celebrazione del paese, di tipo religioso, quindi dove tutti si mettevano davanti alla grotta, dove secondo le loro credenze abitava la divinità che li atterriva tanto, approfittò del momento in cui stavano facendo le pulizie, e si infilò dentro la caverna, dove secondo la credenza popolare abitava la divinità. Voglio dimostrare che sono tutte fandonie quelle che dicono loro. Perché c'erano preti del tempo che sfruttavano i vari giovani, per motivi propri personali o di famiglia, o di comunità, e si infilò dentro la grotta, certamente con questa voglia di dimostrare che erano tutte fandonie. Però, cosa succede?

Succede che i pipistrelli, racconta così Pausania, cominciarono a volargli intorno, lui si atterrì di fronte a questa manifestazione che non immaginava, ebbe un infarto, fece appena in tempo a tornare indietro all'ingresso della grotta che cadde morto. Una situazione simile in un contesto di quel tipo significava: ecco la vendetta di Dio. Guai a toccarlo allora l'ingresso della grotta, e guai a toccare anche lui, che era la dimostrazione chiara della vendetta della divinità. Quindi lo coprirono di sassi e divenne una tomba. E a destra e a sinistra della grotta scrissero la storia che era l'origine di quella tomba, le *pinakes* si chiamavano. Da allora quella storia diventa storia sacra, storia di un evento sacro.

Qualcosa di analogo è successo certamente anche in Israele, non si può non fare riferimento anche alla visione di Mosè sul monte, con tuoni, con terremoti, con fiamme di fuoco, che erano proprio le *pinakes*. Allora su queste *pinakes*, su queste tavole, c'era scritta da una parte la storia di questo ragazzo, ma dall'altra anche tutte le indicazioni che davano gli esperti, di comportamento da avere per non fare la stessa fine. Finché non arrivano i filosofi che cominciano poi a ragionarci sopra, e cominciano a prendere le distanze dal rito. Non prima che tutta la letteratura epica si sia costruita intorno allo sviluppo di questi miti e con articolazioni che vengono chiamate *eurogie*, sulle diverse divinità, maschi, femmine insomma di tutti i tipi fino ad arrivare al ridicolo. Ma il ridicolo che viene scoperto soltanto dal filosofo. Socrate stesso dice che sono tutte fandonie queste; si scopre la capacità razionale, si comincia ad essere capaci di distinguere tra ciò che appartiene a *timos*, alla paura, all'emozione e ciò che invece deve essere provato sul piano razionale.

Quindi, al posto delle *pinaches*, si mettono all'opera dei filosofi, che aiutano a relativizzare tutto questo, a orientare l'uomo verso la libertà e dunque a crescere in questa libertà. Ma la crescita è una crescita graduale: si sviluppa questa crescita in analogia allo sviluppo del feto umano. E qui entra in gioco il riferimento alla Parola. Perché, che cosa succede nel grembo di una donna? Succede che si stabilisce un certo processo di relazione reciproca tra questo germe che cresce e le pareti del grembo della donna che, reagendo fra di loro, fanno crescere il bambino fino al momento in cui al nono mese può essere partorito al mondo. Allora, le pareti del grembo sono ciò che poi viene chiamata Scrittura, la lettera, e questo contenuto, identificato con il bimbo in crescita, diventa la Parola.

Scrittura e Parola. Non si può fare a meno della Scrittura, perché è nella Scrittura che è contenuta la Parola. E d'altra parte la Parola non sarebbe arrivata a noi se non

fosse stata in relazione con la Scrittura. Quindi Scrittura e Parola diventano tutte e due determinanti per arrivare finalmente al parto in cui esplode la vita... e il bambino deve ancora proseguire a crescere, attraverso l'udito, per acquistare la Parola. È l'udito che gli permette di elaborare anche i suoi primi concetti infantili, poi sempre più sviluppati, ed esplicitare, nella Parola, il suo desiderio di relazione con l'altro.

Tutto questo è stato vissuto dai Padri della Chiesa perché conoscevano questi testi e hanno approfittato di questa cultura, di questo linguaggio comune, per poter parlare proprio negli stessi termini del passaggio della Lettera allo Spirito. Non c'è Parola senza Scrittura, e d'altra parte la Scrittura è in funzione della Parola.

Ecco perché poi si è sviluppata, per tutta l'epoca dei Padri, poi fino al Medio-Evo, poi fino a noi, questa esigenza di conoscere la Scrittura e nello stesso tempo di rendersi conto che la Scrittura è in funzione della Parola. Un principio che poi è stato determinante anche per la costruzione istituzionale della Chiesa, perché è così che succede sempre. Non solo nella costruzione istituzionale della Chiesa, ma anche nella costruzione dell'individuo. Non si può pensare di essere spinto senza corpo, e d'altra parte il corpo, per quanto è necessario, è in funzione dello spirito. Non perché si debba diventare spirituali senza corpo, ma perché si deve avere sempre consapevolezza che il mondo comporta la compresenza dello *Spirito in mudo*, e noi siamo mondo.

Quando da questo tipo di intuizione si passa al Libro della Scrittura, allora possiamo capire il perché siano così importanti. Sono importanti perché senza Scrittura non avremmo la Parola, e d'altra parte la Scrittura non è la Parola, contiene la Parola, ma non è la Parola. Questo vale anche per il nostro cammino personale. Era la risposta che davano i Padri della Chiesa gli gnostici che invece separavano queste due cose e le contrapponevano. Per cui, da una parte non capivano perché si dovesse ancora tenere conto dell'AT, una volta che era arrivato il NT. E dall'altra non capivano quanto fosse importante la materia, il corpo, la fisicità, per poter parlare di uomo pienamente umano. E anche su questo i Padri della Chiesa hanno dovuto faticare molto, perché era spontaneo dare talmente il primato allo Spirito, da finire poi con il disprezzare la materia, con il disprezzare il corpo.

Ma anche sul piano ecclesiologico è arrivata la stessa affermazione. Siccome la cosa più importante è la santità, o la Chiesa è Chiesa di santi, o altrimenti non è Chiesa. E rispondere a questa doppia affermazione, sia sul piano antropologico che sul piano

ecclesiologico, ha comportato una riflessione molto seria. Così come ha comportato una questione molto seria, mantenere il legame tra L'AT e il NT, e mantenere l'importanza della Scrittura in funzione della Parola. Solo la Scrittura non esiste, è un frainteso che Lutero avesse eliminato la Parola in funzione della Scrittura. No, non solo la Scrittura intesa in senso materialistico come penseremmo noi. Per Lutero era importante affermare la Scrittura perché la Scrittura è in funzione della Parola.

E la Chiesa cattolica ha ribadito l'importanza di questa connessione tra Scrittura e Parola, anche perché fin dal tempo dei grandi profeti dell'AT, da Mosè stesso, si affermava che c'è una Torà scritta, e c'è una Torà orale, che non possono contraddirsi tra di loro, ma non possono neppure essere separate fra di loro. C'è certamente un primato della Parola, ma non fino al punto da appiattare la Scrittura, che non avrebbe senso senza riferimenti alla Parola. E d'altra parte la Parola non sarebbe possibile ascoltarla se non attraverso le Scritture.

Quindi da una parte c'è la cosiddetta Torà scritta, e dall'altra c'è la cosiddetta Torà orale. Non come due fonti, come si discuteva al tempo del Concilio, ma come un'unica fonte, fatta di Scrittura e di Parola. Questo è ciò che stiamo recuperando noi attraverso lo sviluppo degli studi scientifici sul testo scritto, nella sua letteralità, con tutte le analisi che le scienze dell'ermeneutica contemporanea ci permettono di utilizzare, per capire che cosa veramente hanno scritto gli agiografi. Ma anche per sottolineare che la Scrittura è in funzione della Parola. E la Parola è la vitalità insita nel testo, uno *spiritus* che richiama una realtà che cresce con chi l'accosta, questo testo, e uno *spiritus* che richiama un'altra espressione abbastanza famosa utilizzata durante il Concilio vaticano II, ma che noi qui a Sant'Antonio conosciamo dalla famosa affermazione di Gregorio Magno: *divina eloquia cum legente crescunt*, cioè non si può dare una Scrittura separata, come non si può dare una Parola separata.

È nell'insieme del Verbo fatto carne, dello *spiritus* ..., dell'AT e del NT, del corpo e dello Spirito che noi sappiamo la proposta che ci è stata data dal Signore. Dunque, centralità della Parola, insieme con la Scrittura, centralità della Scrittura insieme con la Parola. Quindi da una parte abbiamo il libro scritto, ma dall'altra abbiamo anche l'interpretazione vivente, cioè legata non a un'epoca precisa della storia della Chiesa, ma dinamica. Per cui *divina eloquia cum legente crescunt* fino al compimento dei tempi.

Era importante che io facessi questo tipo di introduzione, perché dobbiamo anche tener conto delle sollecitazioni che vengono da Papa Francesco. E naturalmente poi,

siccome: *divina eloquia cum legente crescunt*, alcuni capiscono come dei bambini, altri capiscono come degli adulti, altri capiscono come degli anziani. Perché questa è la ricchezza della Parola che ci è stata consegnata attraverso la Scrittura e la trasmissione: non si impone, ma rispetta la crescita di ciascuno. Questo significa una grande comprensione per chi non capisce tutto come pensiamo di aver capito noi, ma anche un senso di dignità, da parte nostra: la mia lettura delle Scritture è la mia lettura, e io devo risponderne alla mia coscienza.

Joseph Ratzinger pronunciò questa dichiarazione durante il Concilio e poi non l'ha mai più abbandonata, perché so che poi l'ha ridetta anche adesso che è in pensione. Di fronte alla coscienza non esiste magistero diverso da quello della coscienza stessa. Naturalmente una coscienza illuminata dalla Scrittura e dalla Tradizione. E Papa Francesco, nell'*Amoris Laetitia*, ci sottolinea: la coscienza va formata, la coscienza va informata, ma mai sostituita.

Quindi volevo dire una cosa che mi sta a cuore a proposito di Paolo VI, che vi ricordate fece un grande scalpore con l'Enciclica a proposito del controllo delle nascite: *Humanae vitae*. Quando l'episcopato francese lo mise di fronte a questa dichiarazione del Concilio Vaticano II, che lui aveva fatto valere per sé, quando di fronte alla commissione degli esperti disse: sì, io apprezzo tutto il lavoro che avete fatto e rispetto le vostre conclusioni, ma la mia coscienza non mi permette di dire sì. Allora la conferenza episcopale francese si attaccò a questa indicazione di Paolo VI e dette proprio questo orientamento. Il Magistero ha il diritto di pubblicare ciò che secondo lui è giusto davanti a Dio, ma non può sostituirsi alla coscienza. E così le cose sono andate avanti.

Paolo VI, che sembrava che avesse proprio negato questo tema della coscienza, lo ha fatto valere per sé, e facendolo valere per sé, di fatto, aveva testimoniato questo primato della coscienza anche di fronte a tutti gli esperti e a tutti gli ufficiali che si sentivano in dovere di affermare la liceità o meno di una certa decisione.

Ve lo dico perché queste cose sono ancora fraintese, ancora si calunnia Paolo VI per questa storia qui. Non è vero, io mi ricordo, ero giovane, ne discutevamo a Sant'Anselmo, e i nostri professori, che erano grandi professori, ci facevano notare proprio queste cose, che i giornalisti non capivano. Ma peggio per loro!

Questo è ciò che volevo dire come introduzione, mi dispiace avervi tolto tanto tempo di approfondimento del testo. Ma adesso andiamo al testo.

Il testo di Marco è determinante per noi, proprio fin dall'inizio, perché ci pone di fronte a un Gesù che sta cercando di capire il segno di Dio per la sua scelta personale. Doveva capire i segni dei tempi.

Secondo Paolo Sacchi, che è un grande studioso della storia del Secondo Tempio quindi del tempo di Gesù, questo dimostra che Gesù è stato a scuola di Giovanni Battista. E lui è stato in grado di individuare nelle parabole e nell'insegnamento di Gesù, addirittura le fonti che Gesù aveva potuto leggere soltanto a scuola di Giovanni, che era un erede di famiglia sacerdotale. I cosiddetti Apocrifi dell'AT, che noi non conosciamo, perché sono arrivati a noi attraverso le traduzioni e qualche volta sono stati visti col senso di superiorità. Paolo Sacchi ha recuperato le radici autentiche ebraiche che stavano dietro a certe traduzioni in altre lingue, per individuare, punto per punto, i luoghi della tradizione giudaica che Gesù avrebbe potuto conoscere soltanto andando a scuola. E non per niente, Luca, dice che Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini. Quindi, secondo lui, bisogna ormai eliminare questa presunzione che ci sia uno stacco quasi radicale da Giovanni Battista a Gesù, no. Gesù è cresciuto all'interno della scuola di Giovanni Battista e Giovanni Battista ha capito come stava crescendo Gesù e non si è scandalizzato. Anzi, proprio di fronte alla crescita di Gesù, si è reso conto che lui doveva diminuire e l'altro invece crescere e andare avanti. Perché cominciava ad intuire che le convinzioni di Gesù sulla *eudochia*, sulla benevolenza di Dio, erano molto più importanti di ciò che lui diceva con riferimento alla giustizia di Dio. E ha fatto spazio, si è messo da parte, si è sentito solo l'amico dello sposo, non lo sposo. E ha interpretato la sua missione come una missione di preparazione, devo pulire la sposa, devo farle il bagno per bene, devo profumarla bene, perché ormai lo sposo è alle porte.

Gesù era molto rispettoso e non si esponeva più di tanto perché naturalmente il maestro di riferimento era stato Giovanni. Aspettava un segno da Dio per sviluppare la sua intuizione. E questo segno viene attraverso il tradimento subito da Giovanni Battista, l'arresto di Giovanni Battista. Capì che quello era il segnale che permetteva a lui di prendere la torcia dalle mani di Giovanni Battista e svilupparne la luce in modo assolutamente altro.

È una cosa molto importante, perché ciò che è successo a Gesù, che ha dovuto aspettare e aspettare anche a lungo, perché se a dodici anni già aveva detto ai suoi genitori che doveva interessarsi delle cose del Padre, e poi si presenta in pubblico

soltanto intorno ai trenta anni, dobbiamo più o meno calcolare una ventina di anni di formazione, che Gesù ha ricevuto, alla quale Gesù si è sottomesso, e poi è maturata la sua vocazione personale, sentendosi l'inviato di Dio che è andato oltre i criteri, che potevano essere largamente religiosi, di Giovanni Battista, per aprire alla fede.

In questo tipo di conversione dalla religione alla fede, un aspetto particolare, che Gesù ha elaborato probabilmente alla scuola di Giovanni, era la visione di Dio che poi avrà anche Pietro negli Atti degli Apostoli. E cioè che Dio non fa distinzione di persone, ma chiunque è semplice di cuore è gradito a Lui, a prescindere dal fatto che sia o non sia in situazioni legalmente accettabili: se aveva il cuore puro veniva ricevuto da Dio, che non guardava in faccia se era peccatore o se era giusto, se era malato o se era sano.

E ha intuito che il comportamento di Dio veniva vissuto da questi pescatori quando gettavano la rete in mare e prendevano tutto quello che capitava nella rete, non potevano fare discernimento. Li chiama, li guarda, capisce che hanno il cuore puro, e dice: venite dietro di me, vi lascio al vostro stesso mestiere... solo che dovete spostare il campo dove gettare la rete, non nel mare, ma nell'umanità, prendendo tutti quelli che capitano nella rete: sarete pescatori di uomini. Non sarete pescatori dei giusti, dei buoni, dei santi, dei puri, no, semplicemente di uomini.

È questa l'intuizione che ha avuto Gesù, ed è questa intuizione che gli interlocutori legalisti, che ruotavano intorno a Gesù, non riuscivano ad accettare perché volevano fare sempre l'esame di coscienza: ma tu sei in grado di..., sei giusto per... .

Mi ricordo sempre di una confidenza che mi fece Pietro Ingrao a Monte Giove, quando ci trovammo vicini di tavola e mi disse: mi devi spiegare come mai tu sei così affezionato a Padre Benedetto Calati. Ah, è molto semplice, finché non ho incontrato don Benedetto, quando io mi ritrovavo con dei preti o più ancora con Monsignori o cardinali, mi sentivo sempre sotto il loro giudizio, ero un peccatore da evitare. Quando incontrai Don Benedetto, era tutto l'opposto. Non solo mi ha abbracciato, ma lui chiedeva a me cosa fosse meglio per la Chiesa, cosa era meglio per la società, cosa era meglio per gli uomini. E questo mi ha fatto crollare davanti a lui: ecco, vi farò pescatori di uomini. Venite dietro a me, utilizzate il mio insegnamento, non quello di altri che possono avervi ribadito l'importanza di essere buoni, no, venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini.

Prima Simone e Andrea e poi Giacomo e Giovanni, capirono immediatamente che Gesù li aveva letti nel cuore. Perché a loro dispiaceva togliere dal mare questi pesci, dar loro la morte per la vita loro. Forse lo vivevano come un sentimento quasi di angoscia dentro. Gesù lo intuisce: no, venite dietro a me, resterete pescatori, ma di uomini, cioè libererete gli uomini dal male e li aprirete alla verità. Furono talmente toccati, dice il testo, che lasciarono subito le reti e seguirono Lui. E incontrando poi Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, lì nella barca con loro, con tutti i loro colleghi o collaboratori, di fronte allo stesso invito, mentre per i primi due quel subito viene attribuito ai due discepoli, qui viene attribuito a lui, subito Gesù si vede che si è ringalluzzito: ho colto l'obiettivo con quei due, adesso vado dagli altri. Subito! Va da Giacomo e Giovanni e fa lo stesso invito: venite dietro di me! Non gli spiega neppure perché, perché avevano già sentito. E anche loro vengono talmente colpiti che non lasciano solo la barca e le reti, ma lasciano anche gli affetti. Lasciano anche il papà, lasciano anche gli amici per andare dietro a Lui.

Dunque questa pagina è una pagina permanente per noi, perché noi ancora siamo abituati a dare giudizi. Chi dobbiamo incontrare e chi no, con chi dobbiamo accettare di collaborare e con chi no. Io mi ricordo tutti i discorsi che si facevano quando Papa Giovanni permise l'apertura ai socialisti. Fu un disastro, tutti si arrabbiarono contro Papa Giovanni, perché era una collaborazione al male per loro, non avevano capito questa pagina del Vangelo di Marco. Adesso sembra una cosa abbastanza ovvia, ma ce n'è voluto perché l'ecumenismo, per esempio, o perché il dialogo con gli Ebrei, o perché per l'incontro rispettoso con le altre religioni diventassero parte determinante della pastorale della Chiesa.

Lo ebbe Papa Francesco o altri che lo condividono, ma non è ancora universale. Dunque, che cosa impariamo da questa pagina, per oggi, impariamo che siamo tutti figli dello stesso Padre e il Padre è il Padre unico di tutti. Il Padre ama tutti, senza distinzione di persone. Non è il comportamento più o meno adeguato, secondo i principi della cosiddetta morale, che deve determinare un rapporto, ma semplicemente l'amore. L'amore a fondo perduto, l'amore verso tutti, quali che siano le convenzioni umane rispetto all'amore.

E chiudo con un riferimento a questa pandemia che davvero ci sta rivelando che il Padre è il padre di tutti, indistintamente, come questo visus, non fa distinzione di persone, raggiunge tutti; ed è un colpo allo stomaco per chi intendeva distinguere tra quelli che vengono dall'Africa, quelli che vengono dalla Cina, quelli che vengono

dall'America Latina. Tirano su i muri perché non si vogliono contaminare. Questo virus sta diventando la testimonianza concreta, tangibile, del Padre Universale annunciato da Gesù di Nazareth.

Intervento Madre Michela

Nell'ultima parte Padre Innocenzo richiamava che Dio non fa distinzioni di persone. Vorrei soffermarmi un po' sulla Prima Lettura, dal momento che è molto bella. Ero partita nella mia Lectio proprio dalla colletta, dalla preghiera. Mi sembrava che fosse molto attinente anche con la domenica della Parola. Si dice: o Padre, che nel tuo Figlio ci hai dato la pienezza della tua Parola e del tuo dono, fa che sentiamo l'urgenza di convertirci a te e di aderire con tutta l'anima al Vangelo. Mi sono soffermata su questo, la relazione che c'è tra pienezza della Parola, del dono, in Cristo, e perché sentiamo l'urgenza di convertirci a te, di aderire con tutta l'anima.

Don Innocenzo ha spiegato molto bene questa nascita della Parola, io parto da un altro punto. Perché il Signore ci ha voluto dare la sua Parola, perché il Signore invia Giona con la sua Parola? Vedevo che il grande dono di Dio e della sua Parola è appunto per farci volgere da un'altra parte. Da che parte ci dobbiamo volgere? Dalla parte appunto della bontà, dell'amore, della misericordia di Dio.

Padre Innocenzo ha spiegato bene la nascita della religione. Da che parte si volgeva l'uomo? Alla paura, al timore del Signore, inteso proprio come paura. Quindi quasi allontanarsi da Dio, questo rispetto degli dèi, come qualcosa di duro. Invece credo che proprio la lettura di Giona, ho letto tutti e quattro questi capitoletti. Di fatto noi lo chiamiamo un Profeta, Giona, ma è una narrazione, un racconto, non sappiamo se sia totalmente storico, o se porti una verità e una grande verità. Di fatto le parole di Giona, profetiche, quelle che sono dette da Giona, di solito noi siamo abituati ai Profeti che hanno degli oracoli, Isaia, Geremia. La Parola del Signore si rivela loro e parlano loro la parola del Signore, ma qui è un racconto, una narrazione, molto bella, ci sono parole di tutti. Giona, ha poche parole in questo testo, in questo libretto del profeta Giona, che sono proprio quelle della liturgia di domani... «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta»; tutto questo dice, non si sa se Dio avesse detto proprio questo. Dio lo aveva mandato a Ninive, che sarebbe stata la città nemica, questa città della Siria, e la Siria è stato il peggior nemico d'Israele. Non so cosa provare oggi per una inimicizia tale, tra Israele e la Siria. Mi sono molto

interrogata su questo. Giona, apparentemente accoglie la Parola di Dio e va da un'altra parte e quindi non gli va. Non sappiamo il motivo perché Giona non abbia accolto la Parola di Dio e sia andato, fuggito da un'altra parte. Alcuni fanno tante supposizioni, le possiamo fare anche noi. Certamente, questa della liturgia di domani, è la seconda volta che il Signore rivolge a Giona la sua Parola, dopo che è stato buttato fuori dal pesce. Il Signore si rivolge con la stessa parola: Alzati, va a Ninive, cioè la capitale della Siria, la grande città e annuncia loro quanto ti dico. Lo sappiamo dalle parole che dice Giona: ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta. Lui si alzò, andò a Ninive, secondo la parola del Signore. Ninive è una grande città, larga tre giornate di cammino etc. Giona dice queste parole. Quello che è sorprendente è che i cittadini di Ninive, non sappiamo in quanto tempo, ma sembra subito, credettero nel Signore. Bandirono un digiuno, vestirono di sacco etc.

A me piacciono, che non sono riportate qui, le parole del re, perché qui tutti si convertono, dai grandi ai piccoli, perfino gli animali. Tutti fanno qualcosa. Io credo che in questa domenica della Parola, questa parabola di Giona, sia veramente grandiosa, ma grandiosa. Perché ci mette di fronte a una profezia impaurita, perché fugge da un'altra parte, perché non ha coraggio di dire la parola del Signore. La porta la Parola, ma non ha coraggio. Poi viene ripreso, respinto di nuovo, e poi quando lui dice la Parola, si dice che i niniviti credettero a Dio e proclamarono un digiuno, vestiti di sacco dai grandi ai piccoli etc.

Quando la notizia arrivò al re, quindi alle grandi istituzioni, questa piccola parola di Giona, il re si levò dal suo trono. Ecco il coraggio della Parola, che fa tremare i potenti, ma li fa cambiare profondamente. Il re si levò dal suo trono, si tolse di dosso il manto reale, si vestì di sacco, andò a sedersi sulla cenere. Per ordine del re e dei suoi grandi, fu poi proclamato in Ninive questo decreto. Mi piace leggervi questo decreto del re, di fronte a questa Parola di Giona.

Per ordine del re, noi sappiamo tante cose adesso, ma qui il re, che era un nemico, un ateo, uno che non aveva fede, di fronte a un male, una tragedia, fa delle cose molto, molto chiare. Dice uomini e animali, piccoli e grandi, non mangino nulla, non pascolino, non bevano acqua. Uomini e animali si coprono di sacco, si invocano Dio con tutta la forza. Questo è solo un espediente fare un digiuno, togliersi qualcosa. Quello che è importante è questo, mi piace quello che il re dice: ognuno si converta dalla sua condotta cattiva e dalla violenza di cui ha macchiato le mani, chissà che Dio non si ravveda e cambi, così che receda dall'ardore della sua ira e noi non periamo.

Infatti, Dio vide le loro azioni, cioè che si erano convertiti dalla loro cattiva condotta. Dio si pentì del male che aveva detto di far loro, e non lo fece. Questo “si converta”, ricordo quando padre Ska diceva che esiste solo un peccato, che è stato il peccato di Sodoma e Gomorra, il peccato del diluvio: “la violenza”. Il re l’ha capito molto bene questo, ecco perché bisogna convertirci dalla propria condotta cattiva, dalla violenza di cui abbiamo macchiato le mani.

Perché questa parola? Appunto per fare questa conversione dentro di noi. Che cosa vuol dire la violenza? La violenza vuol dire non aver incontrato il Dio della misericordia, non aver fatto esperienza dell’amore. Perché gli uomini tra di loro sono cattivi, si aggrediscono, la violenza è opera delle loro mani. Anche quando non fanno una violenza fisica, la fanno molto bene, anche con le parole, vediamo i media quanta violenza fanno, eppure non c’è spargimento di sangue. Quindi la violenza è in tante maniere che si fa: la violenza della coscienza, il non dire la verità delle cose, vivere nel buio della situazione. Quindi una violenza che non ci fa rivolgere verso la luce, che è appunto la misericordia di Dio. Perché poi Dio è questo: Dio stupito dal comportamento dei Niniviti, non ha difficoltà a cambiare il suo progetto.

In Gesù, Dio, non ha avuto difficoltà a cambiare il suo progetto. Perché una Parola? Perché noi dobbiamo ascoltare la Parola? Perché tanta Parola ascoltiamo; ma se non c’è questo cambiamento, questa conversione, questo fare esperienza dell’amore... Giona sarà amareggiato perché i Niniviti si sono convertiti, perché poi lui è l’ultimo a convertirsi, suo malgrado. Fanno prima a convertirsi gli altri, che lui, che porta la Parola di conversione.

Lui sapeva già che Dio è buono, perdona tutto e quindi era indispettito; non sappiamo il motivo, ma certamente facciamo fatica, particolarmente chi ascolta, a convertirci a quella bontà di Dio, a quella misericordia di Dio, a quella verità di Dio: che Dio è disponibilissimo a cambiare, più di quello che noi pensiamo.

Ecco perché la Parola ci deve formare quella coscienza che è una coscienza che vive, che manifesta l’amore di Dio, che lo rende percepibile.